

Calabrò, Cavalli, Crespi, Leccardi, Martuccelli,
Mongardini, Nedelmann, Rampazi,
Touraine, Wieviorka

A cura di Anna Rita Calabrò

LA TRAMA DEL TEMPO E I LUOGHI DELL'AMBIVALENZA

IL PERCORSO INTELLETTUALE
DI SIMONETTA TABBONI

Ledizioni

© 2021 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli, 10 - 20136 Milano - Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

A cura di Anna Rita Calabrò, *La trama del tempo e i luoghi dell'ambivalenza. Il percorso intellettuale di Simonetta Tabboni*

Prima edizione: luglio 2021

ISBN cartaceo: 978-88-5526-496-9

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Indice

INTRODUZIONE: IL PERCORSO INTELLETTUALE DI SIMONETTA TABBONI di Anna Rita Calabrò	7
DISCONTINUITÀ GENERAZIONALI E LA MEMORIA DI EVENTI TRAUMATICI: IL CASO DELL'EUROPA ORIENTALE E IN PARTICOLARE DELLA GERMANIA EX-DDR di Alessandro Cavalli	51
IL TEMPO E LA MOBILITAZIONE GENERALIZZATA di Danilo Martuccelli	65
QUALCHE RIFLESSIONE SUI TEMPI SOCIALI E SULL' IDEA DI VITA di Carlo Mongardini	87
LO SPAZIO-TEMPO DEL CITTADINO GLOBALE. APPARTENENZA E DINAMICHE DELL'ABITARE di Marita Rampazi	109
FEMMINISMI TRA VECCHIO E NUOVO SECOLO. IL POSTO DELL'AMBIVALENZA CULTURALE di Carmen Leccardi	135
L'AMBIVALENZA NEL LAVORO DI SIMONETTA TABBONI di Birgitta Nedelmann	153
PER UNA TEORIA DELL'AMBIVALENZA SOCIOLOGICA di Anna Rita Calabrò	175

LE SOCIETÀ "IPERMODERNE" E LA CATEGORIA SOCIOLOGICA DELLO STRANIERO di Alain Touraine	201
SOGGETTIVAZIONE, DE-SOGGETTIVAZIONE, IPER-OGGETTIVAZIONE. PER UN'EVOLOZIONE DELLA SOCIOLOGIA DEL SOGGETTO di Michel Wieviorka	209
QUALITÀ E ASPETTI PROBLEMATICI DEL PENSIERO DI NORBERT ELIAS di Franco Crespi	217

Introduzione: il percorso intellettuale di Simonetta Tabboni

di Anna Rita Calabrò

Simonetta Tabboni ha scritto molto, l'elenco delle sue opere ci racconta disciplina, curiosità intellettuale, passione. La sua vita di tenaci amicizie. La conquistava l'intelligenza altrui e conquistava la sua intelligenza (e la sua bellezza). Sedotta e seduttrice nello stesso tempo. A Norbert Elias e Robert Merton ha dedicato, rispettivamente, un libro e degli articoli, ad Alain Touraine molti anni della sua vita.

In questo libro¹ alcuni dei suoi più cari amici, con i quali ha lavorato, la ricordano come lei avrebbe voluto essere ricordata: riferendosi ai suoi lavori e traendone spunto per riflessioni personali.

Il lavoro di Simonetta Tabboni ha percorso sostanzialmente due strade, da cui si diramavano continuamente deviazioni che suggerivano esplorazione in altri territori contigui al percorso principale. Due strade che continuamente si sono intrecciate, hanno coinciso, si sono distanziate per poi incrociarsi di nuovo: il tempo (memoria, tradizione, progettualità, socializzazione, ma anche i giovani che declinano secondo le regole dell'organizzazione sociale del tempo la loro identità individuale, collettiva e culturale...) e l'ambivalenza, nello specifico l'ambivalenza culturale con una riflessione incentrata sulla figura sociologica dello straniero, nell'oggettivazione di una contemporaneità in cui immigrazione e migranti sono al centro del discorso pubblico e delle pratiche politiche.

S. T. ha assistito solo alle fasi iniziali del dramma delle migrazioni forzate e dei rifugiati, allo scandalo di una tragedia diventata terreno di speculazione politica. Ma le era ben chiaro come la realtà dell'immigrazione – e dunque lo straniero e per lui l'alterità che la sua presenza impone – sarebbe stata protagonista del nostro prossimo futuro e che le modalità del confronto con tale realtà, gli esiti di tale confronto, avrebbero segnato i destini di questa e delle prossime generazioni. Nessuno avrebbe potuto immaginare che una terribile pandemia avrebbe presto sconvolto le nostre vite ma anche in queste circostanze – e l'Italia ne è un esempio – il tema dei migranti, dello sfruttamento lavorativo a cui sono sottoposti, della condizione di clandestinità che

¹ Libro che è stato possibile anche grazie all'aiuto di Ginevra Quadrio Curzio.

molti di loro devono subire e insieme la necessità della loro presenza, rimangono in primo piano perfino con più evidenza di prima.

Non è dunque un caso che nelle pagine di questo libro ritroviamo il riferimento esplicito a questi temi che hanno segnato il percorso intellettuale di Simonetta Tabboni: Alessandro Cavalli riflette sui processi di costruzione sociale della memoria individuale e collettiva; Marita Rampazi, Danilo Martuccelli e Carlo Mongardini ragionano sulle categorie temporali che caratterizzano la contemporaneità; Carmen Leccardi e Birgitta Nedelmann si allacciano al tema dell'ambivalenza in un'originale lettura della stessa mentre io presento alcune riflessioni per una sociologia dell'ambivalenza; Alain Touraine e Michel Wieviorka partono dal concetto di ambivalenza per un affondo teorico sul tema del soggetto e dello straniero nel contesto sociale dell'ipermodernità; infine Franco Crespi riprende i temi di un grande amore "intellettuale" di Simonetta Tabboni, quello per Norbert Elias, da cui il suo libro *Ritratto di un intellettuale*.

Un breve accenno ai loro saggi contenuti in questo volume, mi permette così di ripercorrere il lavoro di Simonetta seguendo la traccia dei suoi interessi.

1. Gli studi sulla temporalità

Come si può dedurre dall'elenco delle sue pubblicazioni, qui di seguito riportato, il tema del tempo ha occupato molto spazio nell'economia del lavoro di Simonetta Tabboni, intrecciando al suo interno numerosi argomenti: la storia, la memoria, i processi di socializzazione...

S. T. aveva un suo *modus operandi* ricorrente quando affrontava - a dire il vero con una certa riluttanza - un tema di ricerca empirico. Anche quando lavorava in gruppo (e lavorare insieme agli altri era in fondo la ragione che la spingeva verso la ricerca empirica) a un certo punto se ne staccava e concretizzava un affondo teorico, meticoloso, capace con estremo rigore di leggere gli autori che si erano confrontati con quello stesso tema per poi individuare quel filo rosso che legava il pensiero di quegli autori al suo stesso pensiero in una elaborazione teorica del tutto originale. Come lei stessa ammetteva era questa parte del lavoro che più la intrigava: scavare nelle parole altrui per trovare, poi, le sue parole. Nel senso migliore di un procedimento intellettuale che non può esimersi dal confronto per trovare ispirazione e forza. Dunque sul tema della temporalità - analogamente a quello dello straniero - troviamo molti saggi sia di carattere empirico che teorico, un'antologia di autori che si sono occupati del tema e, infine, una monografia teorica a sua firma.

1.1 *Tempi e processi di socializzazione*

Credo che il primo tassello di questo suo percorso nella temporalità, sia un libro del 1982: *Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Un caso di socializzazione della classe dirigente italiana dell'800*. Un lavoro svolto nell'ambito dallo IARD (network nazionale di ricerca e documentazione sulle condizioni giovanili e sulle politiche per la gioventù) che di lì a poco avrebbe visto nascere sotto la guida di Alessandro Cavalli² un gruppo di ricerca sui giovani e l'organizzazione sociale del tempo, formato dalla stessa Simonetta Tabboni, Carmen Leccardi, Marita Rampazi, Celestino Colucci e successivamente dalla sottoscritta, gruppo che avrebbe lavorato insieme per circa dieci anni.

Gli anni Settanta e gli anni Ottanta furono caratterizzati da un ricco dibattito sull'identità che, nel nostro paese, si focalizzò sui giovani.

Gli studi sull'identità nella post modernità si declinavano non tanto sulla dimensione culturale quanto piuttosto sulla dimensione temporale delle scelte. Si descriveva un soggetto che vedeva moltiplicarsi le sue chance di vita e, dovendosi assumere la responsabilità delle proprie scelte, rispondeva a tale situazione mantenendo indefinito lo scenario del suo futuro: immaginando cioè sé stesso come avente differenti biografie (Berger, Berger, Keller, 1973). Alla dilatazione delle possibilità oggettive disponibili sembrava corrispondere anche la moltiplicazione dei modelli culturali necessari a recepire tale ricchezza di possibilità (Sciolla, 1983). Si prefigurava allora l'immagine dell'uomo contemporaneo come soggetto multiplo, che metteva in atto strategie di comportamento per gestire la molteplicità delle sue esperienze reali o potenziali senza frantumarsi e perdere la propria identità (Gallino, 1982; Luhmann, 1976). Un individuo che, costretto a scegliere e trovandosi nell'impossibilità di operare una selezione attenendosi ad un criterio sicuro, evitava lo stress e il timore di sbagliare (che avrebbero potuto condurlo all'incapacità di decidere) pensando reversibili le sue scelte (Luhmann, Habermas, 1973).

Erano anni in cui non era facile comprendere i cambiamenti in atto: a sentimenti di euforia e fiducia nel futuro si accompagnava l'inquietudine per i segnali della crisi imminente. Si guardava ai giovani, ritenuti i definitori del futuro, come a coloro che, in virtù della loro condizione, fossero in grado di captare e decifrare i segnali del cambiamento.

Credo che sia questa la ragione per cui, in quegli anni, si moltiplicarono le ricerche sui giovani per riconoscere nell'universo giovanile i percorsi di un'identità proiettata nel futuro, scandita nella sua dimen-

² Con Alessandro Cavalli, l'anno prima Simonetta Tabboni aveva pubblicato *La divisione del lavoro*, un'antologia volta ad illustrare le varie forme di divisione del lavoro che si sono succedute nel tempo, le diverse interpretazioni tecniche degli effetti della divisione del lavoro sulla società e sull'individuo e, infine, le prospettive di modifica delle forme di divisione del lavoro aperte in quegli anni dalle nuove tecnologie.

sione biografica e temporale. Sembrava dunque che i giovani avessero deciso di "fermare il tempo", vale a dire vivere il presente come l'unica dimensione temporale dotata di senso e di concretezza, senza lasciarsi condizionare dall'immagine di un futuro ideale rispetto al quale sarebbe stato difficile mantenersi coerenti (Ricolfi, Sciolla, 1981). Inoltre la strategia di pensare e organizzare come reversibili le proprie scelte, corrispondeva all'uomo postmoderno descritto da Luhmann (1976) che, lasciando aperto l'orizzonte dei suoi futuri, sembrava esprimere una libertà esistenziale inedita.

Ma già allora questa modalità di esperire ed organizzare il tempo - tenuto anche conto dei caratteri di flessibilità/precarietà che cominciavano a disegnare il mercato del lavoro - sembrava prefigurarsi non tanto come una condizione esistenziale stabile, quanto, piuttosto, come un'eventualità resa necessaria da particolari esigenze esterne (di carattere sociale, familiare, lavorativo). Insomma, per i giovani rimandare o vivere come reversibili le proprie scelte sembrava essere solo una strategia temporanea per affrontare la precarietà e l'incertezza (Calabrò, 1986; Galland, 1997).

Scrivono Simonetta Tabboni:

L'incertezza biografica, la mancanza di rapporto fra percorso scolastico e futuro lavorativo, la scarsa coerenza fra socializzazione familiare e socializzazione scolastica, la scarsa propensione, che non è solo obbiettiva difficoltà, da parte dei giovani ad assumere un'identità lavorativa definitiva e un'identità personale stabilmente legata ad un ruolo sociale, sembrano essere le esperienze più diffuse di quella che è stata definita la gioventù post-moderna (1982, p. 11).

Quale maggiore contrasto di un raffronto tra questa generazione e quella che, fra la fine dell'800 e gli inizi del '900, non ha alcun dubbio su quale sarà il proprio futuro già determinato dalla condizione di nascita e costruito all'interno di un processo di socializzazione ben sperimentato e sedimentato per forgiare chi era destinato a diventare la classe dirigente. Una condizione in cui l'identificazione con gli adulti di riferimento - la loro ideologia, i loro valori, i loro comportamenti - non lasciava margini a dubbi o critiche. Il collegio, nello specifico un collegio di élite quale era Moncalieri, aveva il preciso compito di plasmare il carattere e renderlo adatto al comando (un destino opposto quello di quei giovani che all'epoca erano ospitati nei collegi assistenziali, indirizzati a svolgere compiti subalterni).

Essere giovani significava avere meno diritti e condizioni di vita più dure, vivere per anni (nel caso dell'educazione in collegio) in un mondo separato, completamente educativo, nel quale valevano regole più severe di quelle vigenti nel mondo esterno; ma significava anche vivere una fase della vita piena di cambiamenti ed emozioni sorretti da una profonda sicurezza nella propria identità sociale e individuale, senza mai essere indotti a riflettere sulla diversità, problematicità, varietà di altri mondi (1982, p. 13).

Ciò che interessava all'autrice era capire perché in quel contesto privilegiato, in un'epoca in cui i valori borghesi si stavano affermando ovunque e le competenze professionali diventavano moneta di pregio, si ritenesse più importante, nella migliore tradizione aristocratica, la formazione (nel senso della *Bildung*) rispetto all'istruzione. E perché, nei registri del collegio, si definivano possidenti i genitori di quei convittori che non potevano vantare alcun titolo nobiliare ritenendo la parola industriale, piuttosto che commerciante o notaio, decisamente disdicevole? Elias l'aiuta a trovare la risposta: il concetto eliasiano di figurazione mostra come non si possa non leggere la relazione tra le due classi sociali in una prospettiva processuale che vede la borghesia italiana degli inizi del secolo incapace di elaborare con determinazione i propri valori e la propria forza innovativa rispetto alla vecchia classe dominante. Una debolezza che compromette l'idea di democrazia, ritarda il processo di industrializzazione e ne pregiudica gli esiti.

Se la ricerca su Moncalieri illumina il momento della transizione «dal vecchio mondo tradizionalista e sabaudo all'affermarsi dei primi embrioni di cultura borghese» trascurando ciò che stava accadendo nel resto dell'occidente dove il processo di modernizzazione aveva già reso incongrui quei modelli culturali rivolti al passato, un analogo processo di cambiamento, ovviamente diverso per contenuti e tempi, si andava verificando all'epoca della scrittura del libro. Se Moncalieri è l'occasione per riflettere sul passaggio dalle società premoderne a quelle moderne, negli anni Settanta, Ottanta del Novecento il passaggio è dalle società moderne a quelle post-moderne. In un confronto stridente e spiazzante Simonetta Tabboni fa un salto nel tempo e guarda alle forme di socializzazione dei giovani in questa epoca a lei contemporanea, di crisi e cambiamenti. Non si tratta più di un collegio di élite agli inizi del '900 ma, alla fine di quello stesso secolo, di due agenzie di socializzazione molto diverse: il gruppo dei pari e la strada.

In quegli stessi anni, infatti, si forma un altro gruppo di ricerca presso lo C.S.E.R.D.E (Centro Studi e Ricerche sulla Devianza e l'Emarginazione, facente capo all'Assessorato alla Cultura della Provincia di Milano) per studiare in Italia le cosiddette "bande metropolitane" o "bande spettacolari". Si trattava di aggregazioni giovanili comparse in Italia alla fine degli anni settanta che ricalcavano quelle inglesi nate a partire dal secondo dopoguerra: Skinheads, Rockabillyes, Mods, Punks. Per l'Italia un fenomeno inedito che avrà vita breve assumendo più i caratteri di una moda che di forme sub culturali giovanili come era stato per quelle anglosassoni. Unica eccezione i Punk che, esprimendo forme di protesta con valenza politica, ebbero una storia più lunga e diversa. Sia come sia, si trattava, da parte di questi giovani, della ricerca di una propria identità ancorata ad una dimensione collettiva, per potersi distinguere dagli adulti e dai propri coetanei. Identità che si esprimeva attraverso la musica e il linguaggio del corpo: il modo di vestire, di pettinarsi...

La ricerca durerà quattro anni e si concluderà con la pubblicazione di un libro *Bande un modo di dire*, con la prefazione di Bianca Beccalli e un saggio di Simonetta Tabboni che inquadrerà teoricamente i temi affrontati ed emersi nel corso dell'indagine. Si farà riferimento in particolare alla scuola di Chicago che, soprattutto agli inizi del Novecento, aveva studiato le bande giovanili criminali e alla scuola di Birmingham nell'ambito di un filone di studi sulle forme subculturali giovanili legate al tempo libero. Questi ultimi spostano l'attenzione dalla subcultura deviante a quella cosiddetta spettacolare riconoscendo nelle bande inglesi, attraverso lo studio dello stile e dei suoi significati, i tratti di una protesta simbolica. Scrive a tale proposito Simonetta Tabboni:

La critica al sistema dominante viene espressa in modo simbolico. La scelta di oggetti, musica, abiti e ornamenti non è solo una scelta estetica indotta dai meccanismi della cultura di massa. Questa scelta testimonia dell'esistenza di bisogni e di un'immaginazione che appartengono alla cultura di classe operaia e come tali vengono espressi. Gli stili apparsi in Inghilterra, dal dopoguerra ad oggi, devono essere letti come manifestazioni antagonistiche di una cultura subordinata. Le subculture si costruiscono adottando oggetti e simboli diversi che vengono "decontestualizzati" dalla loro matrice originaria e rielaborati dai membri della subcultura in un nuovo coerente insieme, avente un proprio specifico significato (1986^c, p. 39).

Nonostante queste ricerche siano state un punto di riferimento nel corso dell'indagine, l'autrice ritiene giustamente difficile paragonare l'esperienza inglese a quella italiana, laddove i processi di socializzazione dei giovani italiani di classe sociale operaia erano stati, per lo meno fino a quel momento, molto diversi da quelli dei loro coetanei inglesi.

Per ciò che riguarda poi l'utilizzazione di questi studi per l'analisi della situazione italiana le difficoltà sono numerose e fondate sulle profonde differenze che distinguono il caso italiano dal caso inglese. A parte il fatto, non trascurabile, che i gruppi italiani che esibiscono un "look" non si propongono come modello originale di subcultura urbana, ma ricalcano con mutevole fedeltà modelli culturali di un altro paese, la classe operaia italiana ha una tradizione di politicizzazione "esplicita" fra le più radicali d'Europa e un rapporto con la cultura dominante ben diverso da quello descritto dagli studi inglesi. La metropoli inglese, poi, per la sua morfologia e per la sopravvivenza di quartieri nei quali la popolazione conserva un'elevata omogeneità di classe, differisce anch'essa dalla metropoli italiana, il cui sviluppo ha seguito altre tendenze, rendendo rare e marginali certe espressioni, comuni in Inghilterra e America, di identificazione con il quartiere di residenza e di scontri per la difesa del territorio (1986^c, p. 45).

Resta il fatto che quegli abiti, quelle forme di aggregazione, quel modo di stare insieme dei giovani in anni in cui le forme di aggrega-

zione giovanile di carattere controculturale venivano messe a tacere dal montare della lotta armata e del terrorismo, rappresentavano uno dei tanti segnali di una crisi sociale e politica di cui era difficile prevedere gli esiti. In quegli anni si produce dunque una sorta di tempesta perfetta in cui giovani, identità, tempo sembrano diventare le parole magiche non solo per capire i cambiamenti che stavano avvenendo ma anche per immaginare il futuro delle società post-industriali.

1.2 *Tempo e mutamento sociale*

Prima della ricerca sul tempo dei giovani, di cui parlerò tra breve, Simonetta Tabboni pubblica, tra il 1984 e il 1985, tre volumi che possono essere considerati un prodotto della ricerca stessa in quanto contengono alcuni studi preliminari per metterne a punto quello che ne sarà poi l'impianto teorico. Compito che S. T. svolge con la consueta accuratezza, abile a rintracciare nella letteratura le piste più interessanti e disegnare quel filo rosso che consente di mettere insieme autori di diverse correnti ed epoche. Due per Franco Angeli: una monografia, *La rappresentazione sociale del tempo*, con una ricca prefazione di Carlo Mongardini e un'antologia, *Tempo e società*; infine, per ECIG, il volume *Tradizione e coscienza storica*.

La prima pubblicazione è dedicata all'analisi della costruzione sociale del tempo, vale a dire ai modi che le società adottano per organizzare la soddisfazione dei propri bisogni e misurare il cambiamento; al confronto fra le strutture temporali e il significato prevalente del tempo tra le società pre-industriali e quelle industriali; all'analisi delle caratteristiche del tempo nelle società contemporanee in relazione ai cambiamenti sociali in atto. L'antologia, *Tempo e società*, raccoglie autori che mettono a disposizione gli strumenti per comporre questo quadro: Sorokin, Merton, Gurvitch, Elias, Luhmann, Heinemann, Ludes, Coser. L'ultimo volume, *Tradizione e coscienza storica*, contiene due saggi: *Tradizione e mutamento sociale* e *I giovani e il tempo storico*. Il primo riguarda il problema della tradizione e riflette sul fatto che nel momento in cui l'immagine del progresso si appanna, il presente, pur nell'accelerazione del cambiamento, non sembra più offrire trasformazioni positive e nuove opportunità. Cessa allora di essere il luogo della progettualità e il futuro quello della realizzazione di quanto si è progettato. In questo contesto diventa allora «insignificante e superflua l'indagine del passato che non sia finalizzata alla costruzione del futuro o rivolta a realizzare meglio la specificità del presente» (1984^a, p. 4). È per tale ragione che viene ridato valore alla tradizione, tradizione che con la modernità aveva cessato di essere guida, orizzonte etico, fonte di legittimazione del potere stesso:

si discute sempre più spesso di tradizione, si riconsiderano le soluzioni "tradizionali" dei problemi della vita associata: il mondo "fermo" acquista un nuovo fascino di fronte ad un cambiamento sempre più accelerato di cui non si prevede l'esito (1984^a, p. 6).

Il secondo saggio anticipa alcuni dei temi che verranno approfonditi in *Il tempo dei giovani* e, negli anni a seguire, ripresi e sviluppati in altri lavori (citati nell'elenco delle pubblicazioni di S. T. qui riportato).

Un accurato lavoro di riflessione teorica che porta Simonetta Tabboni a interrogarsi sul presente caratterizzato dalla imminente recessione e dalla crisi del modello produttivo industriale: se dei cambiamenti evidenti stavano avvenendo nelle società industriali avanzate, cambiamenti che si diffondevano progressivamente nel processo di globalizzazione trascinando i confini tra nord e sud del mondo con esiti ancora poco chiari, appariva evidente che tali cambiamenti non potevano non riflettersi nell'organizzazione sociale del tempo, che esprime i valori fondamentali e le necessità economiche ed organizzative della società e che è il risultato del reciproco intreccio tra tempo sociale e tempo individuale. Tempo sociale come somma di tanti segmenti di tempo espressi dalle varie istituzioni sociali che devono armonizzare tra loro per non "inceppare" la macchina sociale. Da parte sua l'individuo, che appartiene a più istituzioni, ne deve rispettare regole e tempi trovando un equilibrio soddisfacente con le proprie esigenze temporali (affetti, desideri ...), tra tempo di lavoro e tempo di vita, decidendo quanto del suo tempo cedere a quali e a quante istituzioni. L'organizzazione della società nel suo complesso garantisce la corrispondenza tra tempo individuale e tempo sociale.

I lavori di Simonetta Tabboni sopracitati partono dalla constatazione che tale corrispondenza si stesse incrinando nella contraddizione di un tempo che appariva insieme troppo (soprattutto per alcune categorie sociali, per esempio gli anziani) e troppo poco (per assolvere impegni, sostenere ritmi lavorativi sempre più accelerati e soddisfare interessi sempre più numerosi).

1.3 La storia

Se questo era il quadro che si stava delineando, di questi cambiamenti i giovani sarebbero dovuti essere testimoni privilegiati in quanto la loro stessa condizione anagrafica li rende ancora scarsamente vincolati alla rigidità dei ruoli adulti, in specie quelli lavorativi, e dunque più ricettivi al cambiamento. Poiché il cambiamento sembrava riguardare soprattutto la quotidianità e l'identità, diventava evidente come tutto ciò coinvolgesse direttamente l'organizzazione soggettiva e oggettiva del tempo. Nello specifico si voleva indagare come i giovani si rapportassero al tempo storico (la capacità di collocarsi nei confronti del passato storico e sentirsi partecipi del proprio tempo), al tempo quotidiano (l'organizzazione e la successione dei vari tempi della giornata) e al tempo biografico (la definizione del proprio progetto di vita). L'ipotesi che l'indagine voleva verificare era che tra i giovani si stesse diffondendo una "sindrome di destrutturazione del tempo": l'assenza o la frammentazione della memoria storica; la labilità dell'orizzonte temporale dei progetti che coinvolgono la defini-

zione dell'identità personale; un'ampia libertà, rispetto ai tempi delle istituzioni, nell'organizzare il proprio tempo quotidiano. Dunque uno scollamento evidente tra tempo individuale e tempo sociale. Scarso, se non inesistente, l'investimento nel futuro: il presente finisce per essere l'unica dimensione temporale esperita perché è il tempo reale e concreto del sentimento e delle esperienze, il futuro può essere solo il luogo dell'immaginario e il passato è solo un tempo che non esiste più e che comunque non deve, in alcun modo, porre ipoteche al presente. Si pensava allora che la sindrome di destrutturazione del tempo potesse prefigurare non tanto delle condotte di crisi, quanto, piuttosto, delle strategie di adattamento in grado non solo di assecondare ma anche di promuovere il cambiamento.

Su queste premesse, comincia così nel 1979 il nostro lavoro sui giovani e l'esperienza della temporalità basato su interviste in profondità a circa duecento ragazzi tra i 16 e i 25 anni. Lavoro i cui risultati saranno pubblicati nel 1985 in un volume collettaneo, *Il tempo dei giovani*, all'interno del quale Simonetta Tabboni analizza l'immagine che del tempo storico hanno i giovani. Successivamente lo stesso gruppo di ricerca indagherà, su queste stesse tematiche, l'universo delle giovani donne (escluse nella prima fase della ricerca). Dei risultati si darà conto in una serie di volumi nell'ambito dei quali S.T. pubblicherà, nel 1993, *Costruire nel presente. Le giovani donne, il tempo, il denaro*.

Nel volume del 1985 l'autrice analizza dunque il rapporto dei giovani con la storia, partendo dal presupposto che il senso della Storia nasce:

principalmente dal modo in cui si vive e si interpreta il tempo quotidiano, dal tipo di progettualità - quindi dagli interessi e dall'impegno - che in questa dimensione del tempo viene coltivata. (...) Se la vita quotidiana offre la possibilità di riflettere su temi storici, obbliga a decisioni che trascendono la vita individuale, se permette la partecipazione a progetti collettivi sui quali può essere coltivata la speranza o concepita l'utopia, allora la strutturazione del tempo storico si verifica (1985^a, p. 124).

Ma siamo in un'epoca, gli anni ottanta, in cui si stanno spegnendo tutte le forme di partecipazione politica dei giovani e avanza nell'opinione pubblica un sentimento di sfiducia ed estraneità nei confronti della politica, la crisi economica alle porte restringe al tempo quotidiano l'ambito privilegiato di interesse e attenzione dell'individuo e le agenzie di socializzazione risentono di tale clima: la scuola parla della storia con un linguaggio che rimane estraneo all'esperienza diretta dei giovani, i media non riescono ad attivarne l'interesse e «a colmare il vuoto dell'esperienza, la mancanza di occasioni quotidiane che facciano pensare ad una costruzione collettiva».

Se esiste una sensazione di marginalità crescente del cittadino di fronte ad un processo storico che si sviluppa secondo una logica indecifrabile, che sembra ormai non riguardare più né l'individuo, né il piccolo

gruppo, né quasi neppure le nazioni, ma solo le grandi potenze, questa sensazione può assumere un'intensità insostenibile quando alla marginalità generale si aggiunge quella generazionale e quella sociale (ibid., p. 133).

I risultati della ricerca confermano queste preoccupazioni e fanno emergere da parte dei giovani intervistati tre atteggiamenti di fondo nei confronti della storia. Ci sono coloro che mostrano a questo riguardo un notevole disinteresse dovuto all'assenza di un apparato concettuale adeguato a comprenderne il significato e conseguentemente ad una sostanziale ignoranza rispetto a quegli avvenimenti che compongono il quadro storico e sociale in cui essi vivono. Diverso l'atteggiamento di chi esprime una vera e propria avversione nei confronti della storia nella misura in cui questa viene assimilata al mondo della politica. Traditi dalla storia, delusi dalla politica, pagato il prezzo del tradimento e della delusione, rimane la certezza della propria vita privata e dei propri interessi personali all'interno di confini, quelli della propria soggettività, che non si intendono in alcun modo superare. Infine coloro per i quali la vita privata e gli interessi personali si esprimono in un contesto di relazioni all'interno del quale il privato sfuma nel pubblico; ci si identifica in un noi collettivo se pure all'interno di un'esigua cerchia amicale; all'esperienza soggettiva individuale viene attribuito un significato che ne travalica i confini e ciò che accade diventa storia nella misura in cui si immagina possa prefigurare altri rapporti umani, altre forme di potere. Certo è che nel mondo giovanile «la dimensione storica della temporalità risulta appiattita, inesistente o deformata» e l'elemento decisivo che, in un esiguo gruppo di giovani intervistati, interviene a strutturare il tempo storico non è correlato, come ci si sarebbe potuto immaginare, né allo status sociale, né al curriculum scolastico-formativo ma alla militanza politica o alla partecipazione sociale.

1.4 La memoria

Nel 1990 il mosaico di studi che l'autrice dedica alla temporalità si arricchisce di un ulteriore tassello dedicato alla memoria, in continuità con la riflessione sul rapporto dei giovani con la storia. In quell'anno, infatti, esce su "Studi di Sociologia" un saggio dal titolo *I tempi della rivoluzione francese*. Dell'anno successivo è *Memoria e rivoluzione* in un volume a cura di Paolo Jedlowski e Marita Rampazi, *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*. Nel libro è presente anche uno scritto di Gérard Namer – *Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs* – con il quale due anni dopo, nel 1993, Simonetta Tabboni pubblicherà per FrancoAngeli *Il tempo e la politica. Riflessioni sulla rivoluzione francese*, un approfondimento dei temi sviluppati nei precedenti articoli. Cito anche il saggio di Alessandro Cavalli *Lineamenti di una sociologia della memoria*, contenuto nello stesso volume, perché il tema si riallaccia a quello che in

queste pagine l'autore dedica a Simonetta Tabboni.

Perché la rivoluzione francese o meglio, perché il raccordo che l'autrice disegna tra memoria collettiva e progetto rivoluzionario? Sembrerebbe un paradosso. La rivoluzione vuole instaurare un nuovo ordine sociale, far tabula rasa del passato cancellando l'ordine costituito: che ruolo possono dunque avere, in questo atto così radicale, la memoria e la tradizione? La risposta la si trova ponendosi un'altra domanda: cosa rende legittimo il potere se non la dimensione temporale dello stesso, «la forza legittimante che deriva dal trascorrere del tempo, necessario riferimento in qualsiasi forma di convivenza ad una continuità normativa?» Per l'autrice la lezione di Weber, a tale proposito, è chiarissima: il potere tradizionale è per definizione legittimato dal passato, quello legale-razionale ha come suo carattere distintivo l'esercizio continuativo nel tempo e quello carismatico, che è privo di fondamento temporale e prevede la rottura della continuità, è destinato a essere effimero se il fondamento del potere non si trasforma. Dunque, anche la rivoluzione ha bisogno di legittimarsi in un passato non importa se lontano, non importa se mitico. Deve mostrare le sue radici anche se tali radici esistono solo nell'immaginario di chi vi partecipa ma che, da tali radici, si sente rassicurato.

Proprio perché l'operazione è onerosa dato che la legittimità del potere si nutre del trascorrere del tempo mentre la violazione della legittimità suscita panico e insicurezza, le forze sociali che realizzano una rivoluzione attingono sempre, in più o meno ampia misura, sia alle risorse energetiche del rito, come accade nella festa rivoluzionaria, sia al capitale della memoria collettiva. La riattualizzazione di memorie e tradizioni costituisce una delle più efficaci terapie temporali di rafforzamento dell'identità collettiva (1991, p. 123).

Costruire una nuova identità collettiva induce ad ancorare il progetto alla memoria e l'investimento nel futuro a qualche elemento significativo del passato. Del resto se la rivoluzione francese afferma i diritti dell'uomo e del cittadino, e li afferma come diritti naturali, ciò significa che quelle radici sono così antiche da essere «fuori dalla storia, prima che la storia e le sue aberrazioni abbiano inizio» (ivi).

1.5 Contributi. Al crocevia tra passato e futuro: Alessandro Cavalli, Danilo Martuccelli, Carlo Mongardini, Marita Rampazi

Proprio sul tema della memoria verte il saggio di Alessandro Cavalli in questo volume: *Discontinuità generazionali e la memoria di eventi traumatici: il caso dell'Europa orientale e in particolare della Germania ex-DDR*. Qui l'autore propone una riflessione su come tutti gli eventi traumatici che determinano momenti di discontinuità e irrompono nella quotidianità delle persone sconvolgendone le vite, mettano in atto dei processi di costruzione sociale della memoria individuale e collettiva. In altre parole ci si chiede in che modo, attraverso il vis-

suto personale di quegli eventi e la narrazione che se ne fa, ciascuno contribuisce, tramite la propria storia, a scrivere la storia deputata a tramandare tali accadimenti. Questione complessa che mette in gioco l'oggettività degli eventi e la soggettività dell'esperienza, in un ordito composito che fa della memoria una costruzione sociale. «Tuttavia non vi è mai un'unica memoria, ma sempre un insieme di memorie talvolta, se non sempre, in conflitto fra loro», perché il contributo di ciascuno nel costruire la memoria dell'evento dipende dalla sua biografia e dalla sua collocazione nel tempo. Vivere un evento traumatico in una determinata età della vita ne modifica in maniera sostanziale la percezione e dunque la narrazione e il ricordo. Analogamente la durata dell'evento, che determina una situazione più o meno lunga di eccezionalità ed emergenza, ha degli effetti a livello emotivo e cognitivo strettamente legati all'età. Ogni accadimento che determina un cambiamento repentino si articola nella sequenza temporale di un prima, un durante e un dopo. Sequenza nella quale ciascuno si colloca a seconda dell'età e tale collocazione ne determina il vissuto. Si può avere memoria diretta di come fosse la vita prima (di un terremoto, una guerra, un'epidemia) o solo narrazione indiretta da parte di chi c'era; si può nascere durante l'evento e viverne l'eccezionalità e la situazione di emergenza come normale e naturale. In tal caso, scrive Cavalli:

non è facile immaginare che tipo di concezione del tempo e dello spazio possono aver sviluppato questi esseri umani e che implicazioni questa esperienza può aver avuto lungo tutto il corso della loro vita successiva.

Così come normale e naturale può essere il dopo per chi non ha vissuto né il prima, né il durante e in tal caso è la memoria collettiva a preservare il ricordo e a determinare, tramite esso, l'importanza dell'avvenimento. Perché l'età è una variabile cruciale quando si vuol studiare l'impatto della storia sullo sviluppo emotivo e cognitivo degli esseri umani.

Un caso in tal senso illuminante e unico in Europa è quello tedesco. La storia recente della Germania è caratterizzata da eventi eccezionali che hanno determinato, in un arco di tempo relativamente breve, vere e proprie svolte in grado di ridefinire in modo sostanziale gli assetti politici, economici, sociali e culturali del Paese: la Repubblica di Weimar, il nazionalsocialismo, la lacerazione tra Germania orientale e occidentale nel dopoguerra e infine, in quel faticoso 1989, la riunificazione nella democratica Repubblica Federale. Come ben spiega Alessandro Cavalli, gli effetti che ciò ha avuto nella vita dei cittadini tedeschi dell'est e dell'ovest sono stati molteplici e contraddittori, disegnando un quadro di luci e ombre.

È facile intuire come la percezione emotiva e cognitiva di quegli accadimenti possa cambiare per chi è nato dopo la caduta del muro e guarda a ciò che è accaduto attraverso lo sguardo dei propri geni-

tori e, man mano che quegli accadimenti si allontanano nel tempo, attraverso i libri di storia. Ma molto diversa l'esperienza di quei genitori – e dunque la narrazione che ne possono fare ai propri figli – a seconda che abbiano vissuto infanzia e adolescenza nella DDR o nella Repubblica Federale. Poco più che bambini alla caduta del muro, ma con una percezione concreta del prima e del dopo. Una generazione figlia, a sua volta, di quella protagonista, ad est come ad ovest, di quegli avvenimenti che hanno portato alla svolta e di cui hanno subito, da adulti e nel pieno della loro vita professionale, le ripercussioni. Comunque estranei al dramma del nazismo e della shoah soprattutto se vivevano nella DDR, dove quella storia è stata relegata a un effetto perverso del capitalismo, avulso dalla realtà del socialismo. E infine l'ultima generazione, la più anziana, quella che potrebbe aver addirittura memoria della Repubblica di Weimar, quella che ha vissuto il nazionalsocialismo, la guerra, la sconfitta, il dopoguerra della ricostruzione, i successivi decenni quando metà del Paese ha vissuto la dittatura comunista e l'altra metà la costruzione dell'Unione Europea e infine, insieme, la riunificazione.

Tempo e spazio (il quando e il dove) definiscono l'esperienza di ciascuno e costruiscono la memoria...

A come l'analisi dell'organizzazione sociale del tempo sia cruciale per comprendere la nascita della modernità e i cambiamenti in atto nella contemporaneità è dedicato il saggio di Danilo Martuccelli: *Il tempo e la mobilitazione generalizzata*. L'autore prende spunto da due considerazioni che risultano strategiche anche nella riflessione di Simonetta Tabboni: il fatto che l'esperienza del tempo coincida con l'esperienza del cambiamento e che l'analisi dell'organizzazione sociale del tempo consenta di indagare la quotidianità degli individui. Seguendo questa traccia e basandosi sui risultati di alcune ricerche empiriche da lui condotte in Cile e in Francia, Martuccelli vede in una particolare esperienza del tempo, quella della mobilitazione generalizzata, il carattere saliente delle società contemporanee in cui le logiche del lavoro proprie del capitalismo avanzato e la pervasività delle nuove tecnologie in tutti gli ambiti della vita sociale ci imprigionano in una gabbia forgiata con un materiale ben più robusto dell'acciaio di weberiana memoria.

La mobilitazione generale decretata dalla rivoluzione francese è diventata la mobilitazione generalizzata della società odierna – tentacolare essa agisce in pari modo sugli individui, sui gruppi, le organizzazioni e le nazioni. Dalle macchine per abitare a quelle da lavoro a quelle mediche, fino ad arrivare alle macchine per divertirsi e consumare, la mobilitazione coatta e generalizzata ha invaso le nostre vite e l'intera nostra vita.

Tre le dimensioni che definiscono la mobilitazione generalizzata nella quotidianità di ciascuno di noi: i differenziali di *legittimità* tra i diversi tempi sociali, laddove il tempo di lavoro subordina il tem-

po della famiglia e il cosiddetto tempo libero e riduce drasticamente quello della partecipazione civile; l'*intensificazione* dei ritmi temporali in tutti gli ambiti della vita pubblica e di quella privata, tutti regolamentati e disciplinati da agenzie a ciò deputate; infine l'*offuscamento* dei confini temporali tra le diverse attività laddove la situazione di connessione permanente consentita dalle nuove tecnologie rompe di fatto le barriere temporali e spaziali e mette l'individuo in una condizione di disponibilità di sé stesso agli altri senza soluzioni di continuità. In qualsiasi momento della giornata, qualsiasi cosa stiamo facendo, rimaniamo esposti a offerte di varia natura e informazioni molteplici, sollecitati a comprare merci, ad esprimere opinioni su tutto e tutti: «la mobilitazione trascende allora gli ambiti sociali con le loro rispettive temporalità per diventare un'esperienza trasversale permanente».

Si disegna così un quadro di mobilitazione generalizzata e coatta, veicolata, intensificata ed estesa dalla connessione permanente a cui tutti siamo, per forza o per amore, vincolati. Internet, dunque, «come spazio supplementare di mobilitazione» con il risultato che l'individuo, sottoposto a impegni molteplici, sollecitazioni continue, moltiplicazione dei propri campi d'azione, incapace di accettare rinunce, se pur assoggettato a una fortissima disciplina temporale, finisce per patire la mancanza di tempo.

«Il risultato è un sentimento generalizzato di frustrazione temporale» e l'accelerazione generalizzata dei fenomeni sociali (basti pensare alla rapidità con cui le nuove tecnologie sono entrate a far parte della nostra vita quotidiana) diventa il sintomo di questa mobilitazione generalizzata. Difficile, se non impossibile, sottrarsi a questa, scrive l'autore, «trasformazione generalizzata della vita che viene spezzettata in presenti frammentati»: ogni resistenza alla mobilitazione diventa stigma. Perfino i carcerati, gli esclusi, i disoccupati, i lavoratori occasionali, i pensionati, gli alternativi... sono costantemente mobilitati, comunque legati ai vincoli economici che sono alla base della mobilitazione coatta da parte del capitalismo.

Per potere eventualmente uscire dalla mobilitazione generalizzata, sarebbe necessario prima mobilitarsi ancora e sempre in nome di un progetto sociale sperimentale o al servizio di una battaglia sociale. Così (sempre che il progetto sia in qualche modo realizzabile) sarebbe necessario mettere in opera una società "altra" per mezzo di una forte mobilitazione.

Un paradosso? Un circolo vizioso? Forse l'invecchiamento progressivo della popolazione nella vecchia Europa costringerà a uno sguardo critico capace di pensare fuori dallo schema della mobilitazione generalizzata...

Altrettanto preoccupata e pessimista l'analisi di Carlo Mongardini nel suo saggio *Qualche riflessione sui tempi sociali e sull'idea di vita*.

Secondo l'autore l'accelerazione della vita moderna ha però creato «grandi difficoltà nel fissare e dotare di senso nuove forme cultura-

li». Di qui la sofferenza stessa della sociologia che, negli anni Settanta del secolo scorso, denuncia, ad opera di intellettuali quali Giddens e Touraine, la propria incapacità a rappresentare la realtà e, a fronte dei cambiamenti in atto, ridisegnare il concetto stesso di società. Una società dominata dall'economia capitalista che ne definisce e permea tutti gli ambiti segna, come afferma Bourdieu, la fine dello Stato borghese e impone ciò che l'autore chiama *la cultura del presente*. È da queste considerazioni che apre Mongardini ricordando il primo incontro con Simonetta Tabboni (foriero di alcuni anni di proficua collaborazione e di profonda amicizia) proprio sul tema del tempo e delle sue implicazioni sociali. Se la modernità nasce affermando una nuova organizzazione sociale del tempo, astratto matematico e oggettivo e una nuova razionalizzazione degli spazi pubblici e privati, se dona all'individuo nuovi spazi di autonomia e uno Stato inteso come «una realtà superiore che permette di oggettivare e rendere accettabili le forme del potere moderno», via via che si afferma l'economia capitalista smarrisce, come afferma con lungimiranza lo stesso Weber, i suoi valori etici. Le istituzioni costituenti la modernità mutano profondamente e il tempo, in quanto regolatore dei rapporti sociali, elemento normativamente fondante la società, perde la sua dimensione storica e si appiattisce nel presente. L'individuo assiste progressivamente all'erosione dei suoi spazi di libertà, alla pressione dei tempi sociali, sottomesso alla materialità di logiche strettamente economiche e al feticismo degli oggetti. Egli si sente estromesso dagli spazi vitali del suo quotidiano e «si trova proiettato in una logica di significati e contingenze globali che sfuggono alla sua comprensione e al suo controllo».

Vivere in una società di massa «all'interno del cerchio del presente», preclude all'uomo la possibilità di pensare e progettare il proprio futuro, rompe la continuità fra passato, presente e futuro. L'ipertrofia della cultura oggettiva e l'atrofia di quella soggettiva definite da Simmel *la tragedia della cultura moderna*, tolgono autonomia all'azione individuale e aprono la porta al dominio di un apparato di potere tecnocratico-politico che Mongardini non esita a definire *consorteria*:

un ordinamento che controlla fin nei minimi interstizi la vita collettiva e non può essere attaccato se non da una forza e una consapevolezza che oggi non abbiamo a disposizione.

Nel momento in cui l'economia diventa l'ideologia del presente, lo Stato, assoggettato alla società tecnologica, denuncia l'autore, diventa incapace di rappresentare la collettività, ne perde il consenso, limita la sua azione alla contingenza: l'iper-razionalismo astratto dell'economia finanziaria, fagocita la politica e la morale, determina un contesto di profonda sfiducia nei confronti della cultura e della politica e fa sì che la ricerca identitaria si sviluppi sempre più verso il localismo come «nuova forma di resistenza all'assolutismo». E la mancanza

«di un'idea unificante di vita che possa essere di guida a superare il recinto del presente» da un lato rafforza il potere della consorteria, dall'altro apre le porte ai vari populismi e nazionalismi dando voce ad improbabili profeti.

L'idea di vita comincia quando l'individuo associa l'esserci, cioè la partecipazione alla società alla quale apparteniamo, con la distanza necessaria per l'*essere-sé* e con la proiezione verso il futuro di questo essere (...). Distanziandosi da questa società e riconquistando l'*essere-sé*, l'individuo recupera anche la coscienza storica che gli permette di affrontare l'emergere di una nuova cultura, più adatta a un nuovo tipo di società. Una nuova forma di società che non può essere disgiunta da un progetto politico che restauri la legittimità del potere e permetta di superare i populismi dei governi e di ogni organizzazione politica.

Devono allora essere le scienze umane – nello specifico la sociologia della cultura – a guidare, secondo Mongardini, il cambiamento offrendo alla politica, alla tecnologia e all'economia quella sponda etica capace di contenere gli effetti perversi della cultura del presente. Offrendo *un ideale integrale di vita*.

Un'analisi più possibilista rispetto alle chance che l'attuale organizzazione sociale del tempo può offrire agli abitanti delle società contemporanee la propone Marita Rampazi in: *Lo spazio-tempo del cittadino globale. Appartenenza e dinamiche dell'abitare*. In questo saggio l'autrice analizza i cambiamenti in atto nelle coordinate spazio-temporali della vita sociale che da sempre hanno orientato

i processi identitari, contribuendo a precisare il contesto fisico, istituzionale, relazionale, nel quale ha preso tradizionalmente corpo la costruzione delle appartenenze culturali su cui si è fondato il senso del legame sociale.

Cambiamenti la cui analisi è indispensabile per comprendere a fondo l'esperienza della contemporaneità che pone agli scienziati sociali quesiti di non facile risposta.

Una prospettiva di analisi che si colloca al crocevia tra il tema del tempo e quello dell'ambivalenza e che ci aiuta a meglio disegnare quel filo rosso che segna il percorso intellettuale di Simonetta Tabboni, convinta che l'ambivalenza – e dunque la tensione tra polarità opposte – possa rendere comprensibile ciò che nella modernità sembra solo contraddizione. Una convinzione che suggerisce a Marita Rampazi di leggere il rapporto tempo-spazio come «un costrutto relazionale intrinsecamente mutevole». Da qui l'autrice propone nel suo saggio una ri-concettualizzazione di alcuni temi strategici quali, ad esempio, il significato dell'abitare per il cittadino globale, il quale si emancipa dal tempo dell'orologio – *omogeneo e vuoto* lo definisce Giddens –, dalla corporeità e materialità dei luoghi e dalle forme tradizionali di comunicazione e di relazione.

Avvalendosi di una vasta letteratura l'autrice ripercorre il dibattito

che ha caratterizzato gli ultimi due decenni del Novecento sul rapporto tra tempo e spazio nella cosiddetta fase post-moderna. La compressione spazio-temporale, caratteristica di questa fase, ripropone la tensione tra universalismo e particolarismo, scenari globali e chiusure nazionalistiche, valorizzazione del luogo e incapacità di regolarizzare lo spazio. In anni più recenti il dibattito approderà all'analisi dell'accelerazione e all'intensificarsi della mobilità e conseguentemente all'esigenza di una riconcettualizzazione o meglio, una re-interpretazione delle esperienze spaziali e temporali. Accelerazione che sembra mettere in relazione ambivalente universalismo e particolarismo, entrambi presenti nella realtà cosmopolita non più nei termini di una contrapposizione (o ... o), ma nei termini di una tensione (sia ... sia). Accelerazione e decelerazione dei tempi, nomadismo e desiderio di stanzialità in un contesto sociale strutturato, lasciano così spazio ad interpretazioni soggettive dell'esperienza temporale e spaziale nella quotidianità. Nomade virtuale o reale che sia, ciascuno definisce la propria identità in un proprio, particolare, contesto spazio-temporale e la propria posizione sociale in base al genere, l'etnia, il capitale di rete posseduto, le proprie risorse cognitive, la propria resistenza e la capacità di sfruttare al meglio le risorse rese dalla compressione spazio-temporale.

Premesse concettuali che consentono a Rampazi di approdare al concetto di Mussey di *simultaneità dinamica* e di introdurre un modello reticolare della spazialità tale da esplicitare i caratteri ambivalenti dell'accelerazione temporale e valorizzare adeguatamente la stretta interdipendenza che corre tra il tempo e le mutevoli *configurazioni delle relazioni sociali*.

La natura dinamica e ambivalente del rapporto spazio tempo culmina così nella questione decisiva di cosa si debba intendere per "casa": termine che suggerisce stabilità, identità, sicurezza, affettività etc... in netta contrapposizione con i caratteri propri alla compressione spazio-temporale caratterizzante il presente. In altre parole, scrive Rampazi:

superare la prospettiva dicotomica implicita nelle usuali equazioni:
 "radicamento dell'appartenenza=casa=consolidamento identitario",
 opposto a "sradicamento della mobilità=homelessness=dispersione identitaria".

Sposare l'ambivalenza come presupposto per comprendere la contemporaneità costringe ad abbandonare l'ottica dicotomica e approdare ad un approccio dinamico capace di ridisegnare la prospettiva fenomenologica dell'abitare inteso come divenire. Ciò significa affermare che sono i soggetti stessi a costruire il senso dell'abitare partendo dalla molteplicità delle proprie esperienze in un'incessante negoziazione che, nel contempo, conduce ad un'assunzione di responsabilità nei confronti dell'ambiente. Ciò significa, e qui torna un tema particolarmente caro a Simonetta Tabboni, anche liberare l'identità dalle catene delle proprie "presupposte" radici.